

Sull'inutilità della filosofia

VERENO BRUGIATELLI

«Tutti conoscono l'utilità dell'utile,
ma nessuno sa l'utilità dell'inutile»
(Zhuang-zi)

Si sente spesso dire che la filosofia non serve a niente, che non riveste nessuna utilità pratica poiché i suoi discorsi sono troppo astratti e lontani dai problemi della vita quotidiana. Si sente spesso dire che la filosofia non è riuscita a risolvere nemmeno uno dei tanti problemi che si è proposta di affrontare e che, in definitiva, nel corso del tempo non ha fatto altro che offrire una miriade di soluzioni spesso in contrasto tra loro. Si sente sempre più spesso dire, anche dagli stessi filosofi, che la filosofia è finita, che è giunta al tramonto, che non ha più nulla da dire⁵.

⁵ Nell'età contemporanea molti filosofi hanno teorizzato la fine della filosofia. D.E. Cooper, in *Postmodernism and the end of philosophy* (saggio pubblicato in "International Journal of Philosophical Studies", 1, 1, 1993), indica «tre scenari terminali» della filosofia: una fine per «apoteosi» avvenuta dopo Hegel; una fine avvenuta con il differenziarsi delle scienze; una fine per «suicidio» avvenuta con il riduzionismo neopositivistico. Queste tre diverse modalità di teorizzare la fine della filosofia sono riprese da F. D'Agostini in *Analitici e continentali* (con prefazione di G. Vattimo, Milano 2000²) nel paragrafo dedicato alla «fine della filosofia» (pp. 21-55): «Sono riconoscibili tre modi principali in cui la filosofia contemporanea ha teorizzato la propria fine. Il primo è centrato sull'idea di *autosuperamento*. A un certo punto della sua storia, e per un destino interno al suo sviluppo, la filosofia sembra aver oltrepassato se stessa; il linguaggio più tipicamente "filosofico" dell'età moderna, quello dell'idealismo tedesco, sembra giunto con Hegel a un punto di saturazione, a una specie di *apoteosi*, dopo la quale è iniziata per la filosofia una fase "ironica" o "postfilosofica". La secondateoria della fine riguarda il rapporto con la *scienza*, e più in particolare con le nuove scienze previste dall'epistemologia e positivista. ... Si tratta di una filosofia per *smembramento*: il "corpo" unitario della filosofia, con i suoi "problemi" (l'uomo, la conoscenza, la morale, la verità, la logica, il pensiero, la giustizia) si è completamente disarticolato e sconnesso, poiché sono nate scienze autonome e spe-

Cercheremo allora di far emergere i motivi che fanno della filosofia qualcosa di *irrinunciabile* per l'uomo, assumendo come antagonista il «principio strumentale della ragione», nel quale identifichiamo uno dei principali responsabili della convinzione, molto diffusa, sia in ambienti scientifici che non, dell'inutilità della filosofia. Chiameremo «utilità dell'inutile» il tratto che a nostro giudizio più corrisponde ad una filosofia in grado di aprire all'uomo sempre nuove prospettive sulla sua vita, sul suo «essere-al-mondo» *con e per* gli altri.

La «Ratio strumentale» e l'inutilità della filosofia

In un mondo come il nostro domina una certa *ratio*: quella del calcolo, della pianificazione, del fine, dell'utile, dell'efficienza, dell'efficace, del produttivo. Viviamo nel contesto di una cultura dominata da una *ratio* intesa come *principio strumentale*. I diversi aspetti della vita dell'uomo, le sue attività, i suoi interessi, le sue aspirazioni, le sue aspettative, trovano in questo principio un rigido e severissimo *test* di selezione. Tutto ciò che non risponde ai requisiti richiesti dal principio strumentale della ragione viene scartato, marchiato come inutile, a volte come nocivo e dannoso per l'uomo. La filosofia non sfugge a questa regola. Nonostante i timidi tentativi di qualcuno di proporla come antidepressivo al posto del Prozac, essa è ormai vista come una nobile decaduta, inefficace poiché ritenuta incapace di rispondere ai bisogni dell'uomo tecnologico; inutile perché non contribuisce all'incremento del prodotto interno lordo di una nazione; improduttiva da ogni punto di vi-

cifiche, che si occupano "meglio", in una forma più tecnicamente controllabile, delle stesse problematiche. La terza modalità della fine ... tratta dell'inadeguatezza di un sapere detto "filosofico" – che si suppone problematico, riflessivo, critico, interessato all'essere nella sua totalità – nel mondo dominato dalla *tecnica*, in cui è indiscusso il primato di un sapere operativo, pragmatico, frammentario. Le tre principali e più note teorizzazioni recenti sulla fine in filosofia, quella di Jacques Derrida, quella di Richard Rorty, quella di Jean-François Lyotard e più generalmente del postmodernismo, possono essere ricondotte a questa tripartizione (nell'ordine rispettivo)» (cfr. F. D'Agostini, *Analitici e continentali*, pp. 21-22). Nel nostro lavoro non ripercorreremo la storia delle posizioni che teorizzano la fine della filosofia, né ci schiereremo pro o contro una qualche teoria sulla fine o sulla rinascita della filosofia. Il nostro discorso intende invece mettere in evidenza il ruolo che la filosofia può ancora oggi giocare nel contesto di un'epoca, come la nostra, sempre più all'insegna dell'innovazione tecnologica e della ragione calcolante e finalistica.

sta perché non dà certezze di ordine spirituale-esistenziale e non offre soluzioni nemmeno in merito alle faccende della vita quotidiana.

A mio giudizio, questa posizione negativa e demolitrice può essere trasformata in un punto di forza per la filosofia stessa. Anzi, essa ci può dare la chiave per comprendere che è proprio nel suo essere inutile che si cela la sua più autentica e feconda utilità per l'uomo.

Possiamo spingere a fondo la posizione affermatrice l'inutilità della filosofia, dicendo che essa è inutile perché non ci fa diventare più buoni, che è inutile perché non ci fa guadagnare il paradiso né qui né fuori di questa vita, che è inutile perché non può raggiungere posizioni scientifiche incontrovertibili... Continuando su questa via giungiamo ad un punto di negatività che ci permette di risalire la china. Troviamo allora che l'autentica filosofia è quella che sfugge ad ogni tentativo di essere assoggettata a vantaggio esclusivo di un individuo o di un gruppo e che è proprio per la sua inutilità che essa si può rivelare di un valore inestimabile. Tale valore esce dalla logica del principio strumentale e finalistico della ragione che si è affermato in Occidente; esso è relativo al fatto di far capo alla natura intima dell'uomo, alla sua natura conscia e inconscia, al suo essere pensante davvero particolare, al suo essere in un mondo che per lui è fonte di infinite attrattive che lo investono in molteplici maniere e che precedono il suo stesso essere razionale e logico.

Si tratta dunque di chiarire questo valore autentico della filosofia in relazione alla natura conscia e inconscia dell'uomo e di spiegare come questo valore sia misconosciuto e giudicato di «poco conto» sia dalla *ratio* strumentale della scienza che dal «senso comune». Il passo successivo consisterà nel fare emergere che è proprio in virtù di ciò che di essa è considerato di «poco conto», inutile, che la filosofia riveste per l'uomo un grande valore.

Il pensiero filosofico e i suoi presupposti

Lo spirito filosofico, ci hanno insegnato pensatori come Nietzsche, Freud, Merleau-Ponty, Ricoeur e altri ancora, affonda le sue radici in qualcosa che precede il nostro essere pensante e cosciente. Il pensiero filosofico prende vita da conflitti pulsionali a noi inconsci; possiamo affermare che esso è la traduzione della pulsione di capire, di comprendere noi stessi, il mondo e il nostro essere al mondo. Aristotele apre il primo libro della *Metafisica* dicendo che «Tutti gli uomini sono protesi per natura alla conoscen-

za». Nella *Critica della ragion pura*, Kant afferma che le tre eterne idee della ragione – Dio, l'anima e il mondo – esprimono il bisogno metafisico dell'uomo. Con Nietzsche, si giunge a capire che quella di conoscere è una aspirazione naturale che trae la sua origine in qualcosa che sfugge alla stessa coscienza dell'uomo, in qualcosa che precede il suo stesso essere razionale: la sfera del *bios*, della vita irriflessa e inconscia. È in questo contesto che sorgono certi conflitti irrefrenabili che poi, subendo diverse distorsioni, emergono alla coscienza. Il pensiero filosofico non fa che tradurre, *nel* e *attraverso* il suo linguaggio, ciò che lo precede e che, per certi versi, lo supera.

Già Platone, secondo un'altra prospettiva, disse qualcosa di molto importante in proposito, affermando che il conoscere consiste in un «riconoscere» ciò che abbiamo già visto, ossia ciò che ci precede in questa vita. Di qui la verità come «riconoscimento», come «ricordo». Tutto l'innatismo socratico e platonico, afferma che il nostro pensare presuppone qualcosa che anticipa l'esistenza terrena dell'uomo. Su questa via l'innatismo cristiano di Agostino, Bonaventura, Tommaso e Rosmini altro non farà che accentuare questo aspetto con l'affermare la presenza nell'uomo di una dimensione ontologica che lo trascende e che lo struttura come essere pensante.

Sia nel caso in cui ciò che precede il pensiero filosofico venga identificato con quello che vi è di più umano (prospettiva nietzschiana-freudiana), sia che venga identificato con il divino (prospettiva platonica e cristiana), siamo sempre in presenza di una origine che costituisce il presupposto della filosofia e verso la quale la filosofia stessa si trova obbligata a dover fare le sue considerazioni. Essa si trova allora radicata in una origine dalla quale emerge e alla quale si volge. Emergendo dall'origine, il pensiero filosofico ha nell'origine stessa il suo presupposto senza esserne consapevole. Volgendosi all'origine, il pensiero filosofico ne diviene consapevole. Si è così in presenza di un duplice movimento del pensiero non ancora toccato dal principio strumentale della ragione. Rispetto ad esso, la ragione strumentale e finalistica non è che un'astuta derivazione. Essa è il pensiero che, senza esserne consapevole, si pone al servizio delle pulsioni primordiali dell'uomo. La ragione strumentale misconosce questa derivazione mascherandola con i buoni e giusti propositi di risolvere i problemi sociali, politici ed economici dell'uomo. Il risultato che insegue è sempre un altro rispetto a quello dichiarato, le sue intenzioni sono spesso camuffate e di difficile decifrazione. Il pensiero filosofico, che ha preso consapevolezza della sua origine, si rifiuta di seguire tale via. Progredisce in questa consapevolezza e per-

mane nella sua inutilità: non offre le soluzioni che la ragione finalistica pretende di dare all'uomo, non occulta i suoi propositi, visto che è proprio il portare alla luce, il decifrare, l'interpretare, a costituire uno dei suoi più specifici compiti.

«Non possiamo controllare l'origine»

A livello consapevole, il pensiero ha da un lato celebrato e esaltato se stesso, dall'altro si è severamente criticato. Dalla parte del primo aspetto troviamo la filosofia cartesiana del *cogito* fondatore della scienza, troviamo poi la scienza moderna eretta su principi stabiliti dall'uomo e l'idealismo tedesco che fa del pensiero il conoscitore di una realtà che esso stesso produce. Dalla parte della critica che il pensiero ha rivolto a se stesso, incontriamo l'opera di Kant, quella demolitrice di Nietzsche e la critica di Freud al narcisismo dell'uomo⁶. Pensatori come Kant hanno l'immenso merito di aver cercato di tracciare un limite alla pulsione di conoscere, a questo desiderio originario dell'uomo. Dopo Kant non è stato più possibile fare filosofia allo stesso modo e con le stesse pretese. Dal punto di vista freudiano, l'evidenza della coscienza (*Bewusstsein*) lascia il posto al divenir cosciente (*Bewusstwerden*). L'uomo scopre di non essere «padrone e signore della propria dimora psichica», scopre che *psichico* non equivale a *cosciente*, poiché nella sua vita psichica vi sono cose che non sono note alla coscienza: complessi "giochi" di pulsioni e di contro pulsioni che essa ignora. Secondo l'ottica freudiana, la coscienza costituisce non più un punto di partenza, ma di arrivo.

⁶ «Nel corso dei tempi l'umanità ha dovuto sopportare due grandi mortificazioni che la scienza ha recato al suo ingenuo amore di sé. La prima, quando apprese che la terra non era il centro dell'universo. ... Questa scoperta è associata per noi al nome di Copernico, benché già la scienza alessandrina avesse proclamato qualcosa di simile. La seconda mortificazione si è verificata poi, quando la ricerca biologica annientò la pretesa posizione di privilegio dell'uomo nella creazione, gli dimostrò la sua provenienza dal regno animale e l'instirpabilità della sua natura animale. ... Ma la terza e più scottante mortificazione, la megalomania dell'uomo è destinata a subirla da parte dell'odierna indagine psicologica, la quale ha l'intenzione di dimostrare all'lo che non solo egli non è padrone in casa propria, ma deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche» (S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, lezione diciottesima, *Fissazione al trauma*, in *Opere di Sigmund Freud*, a cura di C.L. Musatti, VIII, Torino 1996, p. 446).

Nietzsche e Freud ci spingono a prendere in considerazione "il lato oscuro della Luna", ossia ciò che di noi non abbiamo coscienza, ma che sta alla base della nostra vita cosciente e che spesso determina le nostre scelte, aspettative, decisioni, pretese ecc., comprese quelle relative al conoscere, al sapere e alla fede. Sia Nietzsche che Freud realizzano un lavoro archeologico: quello di portare alla coscienza i moventi effettivi di ciò che appartiene allo stato puro del *bios*, di portare al *logos*, al discorso, alla coscienza, ciò che è fuori del tempo e che non obbedisce a nessun principio logico: le pulsioni primordiali dell'uomo. In definitiva, questi autori, ed altri come Paul Ricoeur, indicano all'uomo la via per portare alla coscienza l'esistenza di qualcosa che non è possibile dominare nemmeno per mezzo della potente *ratio* finalistica e strumentale: l'*origine*, ciò che ci precede e ci supera. Il «divenir cosciente» mostrato dalla teleologia della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel e il carattere pre-verbale della simbolica del sacro messo in evidenza da Rudolf Otto⁷ e da Mircea Eliade⁸, offrono altre prospettive a proposito di ciò che non può essere in nessun modo controllato. Non possiamo controllare l'*origine*. Come dice Heidegger, l'uomo non può diventare il padrone dell'essere, ma soltanto il suo custode. La *ratio strumentale* ambisce al controllo totale della vita, ma invano. Essa non può aprire verso il *telos* e l'*arché* dell'uomo poiché, questi, non rientrano nella sfera della sua logica e dei suoi poteri. Per farlo dovrebbe annullare se stessa, ossia il suo potere, così da divenire inutile, ma questo segnerebbe la sua fine.

Inutilità e utilità della filosofia

Ogni qual volta la pulsione di conoscere è o è stata posta al servizio di un'ideologia è divenuta *utile per qualcosa*. Ma assunta al piano dell'utile, la filosofia è stata tradotta in "sistema", in visione del mondo da imporre agli uomini per trasformare la loro vita, le loro opere, i loro progetti, per programmare e codificare il loro «divenir cosciente», così da misconoscere il *telos* e l'*arché* originari dell'uomo alla luce di principi e scopi rispondenti alla volontà di potenza di una certa *ratio* strumentale. Ecco allora l'ideologia: quella dei diversi fascismi e nazismi, quella comunista, quella

⁷ R. Otto, *Das Heilige*, Stuttgart 1923; trad. it. Di E. Buonaiuti, *Il sacro*, Milano 1966.

⁸ Cfr. M. Eliade, *Traité d'histoire des religions*, Paris 1949; trad. it. Di V. Vacca, *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1976; Id., *Le sacré et le profane*, Paris 1965; trad. it. Di E. Fadini, *Il sacro e il profano*, Torino 1992.

dell'illuminismo e dei neo-liberismi capitalistici e quella di certe confessioni religiose. Con il divenire ideologia, la filosofia è concepita come produttrice di visioni del mondo e della vita da far assimilare alla coscienza del popolo, è assunta a sostegno del potere di una *élite* di uomini sulla massa, diventa così espressione della volontà di potenza dell'uomo sul suo prossimo e sulla natura. Secondo quest'ottica, essa risulta essere utilissima e come tale celebrata. Nella misura in cui, invece, la filosofia viene giudicata come *inutile* da un ceto dirigente o da coloro che aspirano al potere, essa è fuori dalla logica dominante, è fuori dall'orizzonte del profitto e del potere. È sempre da guardare con sospetto una filosofia appoggiata o fatta propria da un certo potere politico, religioso o economico che sia. In tal caso vuol dire che è utile a una cerchia più o meno grande di uomini che mirano al potere o che già lo detengono.

In un mondo in cui ciò che vale è ciò che serve, ciò che ha valore è ciò che è utile, ciò che è degno di essere amato è ciò che promette una qualche salvezza terrena o eterna, la filosofia, ossia il pensiero fedele a se stesso, consapevole della sua origine, libero di essere e di morire, è qualcosa di *poco conto*. Ma, come dice Heidegger nel saggio *Das Ding (La cosa)*, «solo ciò che appare dal mondo e nel mondo come qualcosa di poco conto, potrà un giorno diventare cosa»⁹. Ciò che è di «poco conto» non ha bisogno di essere presentato, non ha bisogno di apparire, non ha bisogno di imporsi. Ma è proprio ciò che il mondo giudica come scarto che è espressione di quanto di più umano vi può essere nell'uomo: il desiderio di capire, di inventare, di immaginare e di pensare se stesso, la propria origine, la propria fine, i valori e i significati della vita, il proprio essere al mondo *con* e *per* gli altri. In tal senso, la filosofia, come espressione di questo desiderio, appartiene alla sfera dell'inutile, ma proprio per questo non vi può essere niente di più utile. Si presti attenzione alla seguente narrazione di Zhuang-zi:

«Nan-bo Zi-qi attraversava la collina di Shang e scorse un albero straordinariamente grande. La sua chioma avrebbe potuto coprire mille carri tirati da quattro cavalli. “Che albero è questo?” si chiese Zi-qi. “A che cosa potrebbe servire? Guardandolo dal basso i suoi piccoli rami curvi e contorti non possono venire usati per i tetti e le travi. Guardandolo dall'alto, il suo tronco nodoso e pieno di crepe non può servire a costruire bare. Chiunque assaggi le sue foglie ne ha la bocca ulcerata e piena di ascessi. Basta l'odore a fare diventare pazzi e ubriachi per tre giorni consecutivi”. Zi-qi concluse: “Questo albero

⁹ M. Heidegger, *Das Ding* (Conferenza tenuta presso l'Accademia delle Belle Arti bavarese il 6 giugno 1950, stampata nell'Annuario dell'Accademia, I, *Gestalt und Gedanke*, 1951), trad. it. G. Vattimo in *Saggi e discorsi*, Milano 1991, pp. 109-124; citazione a p. 122).

è davvero inutilizzabile! Per questo ha potuto raggiungere tale altezza. Già! *L'uomo divino è anche lui null'altro che legno inutilizzabile*»¹⁰.

Se molti conoscono soltanto l'utilità dell'utile, occorre procedere verso «l'utilità dell'inutile», ossia verso ciò che il mondo giudica di «poco conto». Il pensiero filosofico, che si è emendato da ogni tentazione narcisistica, si svela in tutta la sua inutilità. Coltivato nella sua inutilità, può diventare la voce dell'esistenza che ci chiama e ci attira verso noi stessi, verso gli altri e il mondo, verso l'Origine. Affrancandosi dalla sete di dominio, il discorso filosofico può portare a sé *il risuonare della nostra primordiale e originaria relazione con l'essere*. Nella sua inutilità la filosofia cessa di essere un passatempo, un riempimento, un *hobby*, cessa di essere solo una materia da studiare a scuola, cessa di essere un palliativo per una vuota esistenza, un antidepressivo da assumere prima di andare a dormire, cessa di essere un interesse, cessa di essere utile per arricchire la propria testa di nozioni erudite, cessa di essere un'ideologia al servizio della potenza di qualcuno. Nella sua inutilità, la filosofia può aprire sempre nuove prospettive su noi stessi, verso la condizione umana passata e futura, verso ciò che ci precede e ci supera. Indica le possibili direzioni verso le quali protendere, ci spinge a comprenderci nello specchio delle diverse culture e dei molteplici linguaggi dell'uomo, ci induce a non confondere “l'immagine della Luna con la Luna”. Ma tutto questo per la scienza contemporanea, per l'uomo tecnologico e per la sua vita quotidiana è soltanto qualcosa di «poco conto», qualcosa che non ha valore... che non serve. ■

¹⁰ Zhuang-zi, ed. francese a cura di Liou Kia-hway, trad. it. di C. Laurenti e C. Leverdi, Milano 1993², p. 46. Il corsivo è mio.